

Paolo GATTI, *Introduzione alla lessicografia latina da Festo al XII secolo, Antologia di testi, con un saggio di F. Bertini, «Galluzzo Paperbacks»*, 5, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2021, XVIII+57 pp., ISBN 9788892900868.

La brevità di un testo racchiuso in sole 75 pagine non deve trarre in inganno il lettore, in quanto tale libretto ha il grande merito di unire la solida conoscenza di una materia tanto ampia e, per certi versi, stravagante, a una brillante capacità espositiva, la quale non si limita solo a descrivere il fenomeno che si intende trattare ma, attraverso una significativa selezione di testi, consente di entrare in diretto contatto con i problemi filologici ed esegetici che si pongono a chi, come chi scrive, si è trovato nella situazione di lavorare all'edizione di testi glossografici. Questo intento è espresso a chiare lettere nella "Premessa" (VII), dove si legge: «si è cercato di raccogliere, in una sorta di antologia, alcuni testi, sufficientemente numerosi e opportunamente articolati in sezioni, che paiono adatti ad illustrare, pur senza la pretesa dell'eshaustività, il genere. Piuttosto che affrontare e approfondire il tema dal punto di vista teorico, si preferito procedere con un intento meramente pratico e descrittivo». Come si dirà nelle prossime pagine, questo proposito dichiarato da Paolo Gatti è indubbiamente il principale pregio di questo testo.

Inizio questa recensione partendo dalla fine del volume, nella cui appendice (37-54) è riprodotto uno scritto di Ferruccio Bertini dal titolo *La tradizione lessicografica latina fra tardo antico e medioevo*, originariamente edito in *La cultura in Italia fra tardo Antico e Alto Medioevo*, Atti del Convegno, Roma, 12-16 novembre 1979, Roma 1981, I, 397-409, successivamente ristampato nella silloge di studi in onore dello stesso Bertini e intitolata *Inusitata verba. Studi di lessicografia latina raccolti in occasione del suo settantesimo compleanno*, a cura di P. Gatti e C. Mordegli, Trento 2011, 187-203. Questo testo costituisce per così dire lo *status quo* degli studi lessicografici fino all'ultimo scorcio degli anni '70 del XX secolo e il *terminus post quem* dal quale scaturisce la discussione delle problematiche oggetto di indagine nel volume recensito. Lì Bertini, oltre a tracciare un compendio delle principali forme della lessicografia latina tardoantica e medievale, rilevava che, allora, delle grandi opere glossografiche si avevano edizioni ormai superate e pertanto meritevoli di rinnovamento; allo stesso tempo egli osservava un certo impulso negli studi lessicografici il cui risultato era consistito sia nella pubblicazioni dei cinque vo-

lumi di *Studi Noniani* (1967-1978) a cura dell'Istituto di Filologia classica e medievale dell'Università degli Studi di Genova, sia nelle edizioni degli anonimi *Hisperica famina* (M.W. Herren, *The Hisperica Famina I. The A-Text*, Toronto 1974) e delle opere di Virgilio Marone grammatico (G. Polara, *Virgilio Marone grammatico: Epitomi ed Epistole*, Napoli 1979). L'auspicio di Bertini era che questo fecondo *milieu* scientifico potesse portare a un significativo rinnovamento tanto delle edizioni quanto delle conoscenze generali sulla glossografia tardo-antica e medievale. A distanza di quarant'anni si possono verificare quali effettivi progressi siano stati compiuti e quali ulteriori prospettive di ricerca potranno essere percorse nello studio di un'ampia produzione che è ben lontana dall'essere stata indagata a fondo.

Il libro recensito è suddiviso in due sezioni principali, segnalate anche da una differente numerazione delle pagine: nell'"Introduzione" vengono impiegate le cifre romane, mentre nella parte intitolata "Testi" si usano i numeri arabi.

Anzitutto, dal punto di vista teorico, l'Autore opera una distinzione fondamentale tra le due forme principali con cui i glossari sono giunti a noi. Distanziandosi parzialmente da quanto espresso in una comunicazione data nel corso dell'VIII Convegno della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo latino nel 2005 (cf. *Gli strumenti della lingua*, «Filologia mediolatina» 13, 2006, 27-37) in cui si distingueva una "lessicografia maggiore" e una "minore" – «definizione di comodo, che poteva però avere il difetto di introdurre, almeno dal punto di vista del nome, un giudizio di valore» (XI-XII) –, egli stabilisce una nuova partizione di massima tra raccolte tradizionali antiche (Nonio Marcello e Marco Verrio Flacco) e tutte le altre sillogi che a loro volta possono essere raggruppate in una pluralità di tipologie.

Si passa quindi all'analisi del primo raggruppamento di opere lessicografiche, fornendo un sintetico ma efficace inquadramento dell'autore e della sua produzione e indicando sempre le principali edizioni di riferimento.

Come è ben noto, la vicenda della tradizione di Marco Verrio Flacco (ca. 55 a.C. – 20 d.C.) passa attraverso due successive fasi di epitomatura: dell'originale *De verborum significatu* rimangono solo una trentina di frammenti (cf. *Grammaticae Romanae Fragmenta*, ed. H. Funaioli, Lipsiae 1907, 509-523); dunque, per intuire il carattere e la struttura dell'originaria opera di Marco Verrio Flacco, un vero e proprio "vocabo-

lario” di termini rari ed eruditi, ordinati alfabeticamente e corredati di citazioni di autori precedenti utili a capirne contesto e significato, bisogna fare riferimento anzitutto ai venti libri del *De verborum significatu* di Sesto Pompeo Festo, grammatico originario della Gallia Narbonese e vissuto nel II secolo d.C.: la sua opera è sopravvissuta grazie al solo *Codex Farnesianus XIV A* risalente all’XI secolo, scoperto dall’umanista Pietro Donato e ora conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli (IV.A.3), mutilo della prima parte fino alla lettera M. La poca maneggevolezza dell’opera di Festo condusse poi alla redazione, per opera di Paolo Diacono (ca. 720-799), di un ulteriore compendio noto con il nome di *Excerpta ex libris Pompeii Festi de significatione verborum*, compilato su invito di Carlo Magno forse sulla base di un manoscritto probabilmente conservato presso l’Abbazia di Montecassino. La complessa tradizione di Verrio/Festo/Paolo è ben visibile nell’edizione di riferimento, allestita da Martin Wallace Lindsay nel 1913 (*Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli Epitome, Thewrewkianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay, Stutgardiae et Lipsiae 1997, rist.*): come dimostra l’esempio offerto (3-5), nelle pagine di sinistra è dato il testo festiano tradito dal *Farnesianus* mentre, in sinossi nelle pagine di destra, è posta la corrispondente epitome paolina da cui si evince come egli sia intervenuto tagliando gran parte delle note esegetiche.

La seconda grande opera lessicografica di età tardo-antica è costituita dal *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, vissuto tra IV e V secolo d.C. La principale differenza rispetto a Marco Verrio Flacco riguarda l’ordinamento del materiale nei venti libri noniani: se il più antico aveva preferito la disposizione alfabetica, nel caso del grammatico di origine numidica «[q]uesto materiale, che nell’insieme è caratterizzato da una mole notevole, è presentato seguendo un principio sistematico, per argomenti» (XIII). Anche per il *De compendiosa doctrina* l’edizione completa di riferimento, in tre volumi, ha più di un secolo e si deve alle cure del citato Lindsay (*De compendiosa doctrina libri XX, Onionsiani copiis usus edidit Wallace M. Lindsay, Lipsiae 1903, rist. 2003*); in anni recenti lo stesso Paolo Gatti ha collaborato a una nuova edizione di cui però manca ancora il II volume contenente il libro IV (Nonio Marcello, *De compendiosa doctrina*, Firenze 2014: *Volume I, Libri I-III*, a cura di R. Mazzacane, con la collaborazione di E. Magioncalda, introduzione di Paolo Gatti; *Volume III, Libri V-XX*, a cura di Paolo Gatti ed Emanuela Salvadori). Di qui è tratto il testo esemplificativo (5-7), grazie al quale si ha una plastica te-

stimonianza del procedimento campionatorio che comprende l'enunciazione del lemma, il suo *interpretamentum* e l'indicazione di una o più *auctoritates* che ne confermino la validità della spiegazione proposta: siccome tale triplice strutturazione della materia si ritrova tanto in Verrio/Festo quanto in Nonio, l'Autore può affermare che «è proprio soprattutto sulla base di questa completezza dell'informazione fornita, che avevo ritenuto di poter parlare, oltre quindici anni fa, di “lessicografia maggiore”» (XIV).

A questa tipologia può essere affiancato anche Fabio Planciade Fulgenzio, detto il Mitografo, autore dell'*Expositio sermonum antiquorum* e vissuto in Africa settentrionale tra V e VI secolo d.C. La sua opera di erudizione filologica consiste nella spiegazione di 62 vocaboli rari: se le dimensioni non sono dunque paragonabili né al *De verborum significatu* né al *De compendiosa doctrina*, tuttavia simile ne è la struttura, come si evince dalle sette glosse (7-8) tratte dall'edizione allestita da Ubaldo Pizzani (Fabio Planciade Fulgenzio, *Expositio sermonum antiquorum*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di U. Pizzani, Roma 1969).

Il secondo raggruppamento di testi lessicografici ha una natura molto diversa: per usare le parole dello stesso Paolo Gatti, «[a]ccanto alle due opere di cui si è detto, quella festina e quella noniana, raccolte grandiose, imponenti, ci sono pervenute innumerevoli altre sillogi, la cui origine risale alla tarda antichità e all'alto medioevo. [...] Esse furono realizzate in linea di principio per la scuola, sempre con lo scopo di fornire un sussidio linguistico. Queste raccolte sono caratterizzate dalla mancanza, o comunque dalla presenza non sistematica e costante della citazione d'autore, della cosiddetta *auctoritas*» (XIV). Queste sono le ragioni per cui, nel citato intervento del 2005, l'Autore aveva parlato di una “lessicografia minore”, dove questo comparativo va impiegato come termine di paragone rispetto alle opere comprese nel primo raggruppamento; trattandosi dunque di una produzione radicalmente diversa, ne consegue che, in tal caso, si ha a che fare con una molteplicità di forme testuali che pone il filologo di fronte a problematiche di complessità notevole nell'individuare le relazioni che intercorrono tra i vari testimoni e, di conseguenza, nell'allestire un'edizione (critica) degli stessi testi.

Il primo sottogenere di cui l'Autore tratta sono i *Synonyma Ciceronis*. Questa titolatura, se spiega la caratteristica formale delle raccolte, ossia catene di parole accomunate da sinonimia più o meno stretta, introduce anche la questione del riferimento al sommo Cicerone: al riguardo si leg-

ge che «[l]’attribuzione all’Arpinate, spuria, venne abbastanza presto giustificata a posteriori, probabilmente attorno al VII secolo, forse anche prima, sicuramente non dopo, da una lettera, con tutta evidenza falsa, *Cicero ad Veterium* (o *ad Veturium*), lettera che si trova collocata ad introduzione di alcune di queste sillogi» (XVI). La parte antologica (9-14) è molto più ricca rispetto alle precedenti e la ragione di questo risiede nel fatto che molteplici sono i testimoni di questo genere di testi lessicografici, per i quali risulta tutt’altro che semplice stabilire quali siano gli effettivi rapporti tra le varie compilazioni: a cagione di questo è più che motivata la scelta di offrire ai lettori quattro diversi campioni a testimonianza delle notevoli problematiche che l’edizione di tali opere pone al filologo. Secondo una tradizione invalsa da tempo, «esse vengono oggi distinte tra loro e intitolate secondo la prima coppia di sinonimi» (XVI): a mo’ di esempio sono dunque riprodotti alcuni *specimina* di *Amor, ardor* (cf. Flavii Sosipatri Carisii *Artis grammaticae libri V*, edidit C. Barwick, Editio stereotypa correctior editionis prioris, Addenda et corrigenda collegit et adiecit F. Kühnert, Lipsiae 1964, 412, 17 – 449, 31), di *Arba, humus* (cf. *Synonima Ciceronis (Arba Humus)*, a cura di P. Gatti, «Lexicografia», 2, Genova 1993), di *Abditum, opertum* (cf. M. Tulli Ciceronis (quae vulgo feruntur) *Synonima ad Lucium Veturium secundum editionem Parisinam denuo excudi curavit G.L. Mahne*, Lugduni Batavorum 1851) e di *Accusat, lacescit* (cf. *Synonyma Ciceronis. La raccolta Accusat, lacescit*, a cura di P. Gatti, Trento 2005).

Il secondo sottogenere è costituito dalle cosiddette *differentiae verborum*, così chiamate perché «[e]sse ci fanno conoscere la *differentia* che intercorre tra gli stessi [*scil.* due o più vocaboli], molto sovente seguendo un formulare piuttosto rigido: *inter X et Y hoc interest [...]* Questo procedimento fa sì che quasi sempre si prescinda dalla definizione del vocabolo, ma se ne illustri solo la differenza con un altro o con pochi altri» (XVII-XVIII). Esattamente come i *Synonyma Ciceronis*, anche queste raccolte non hanno generalmente un autore noto, con la peculiare eccezione di quella isidoriana *Inter aptum et utile* (cf. Isidorus Hispalensis, *De differentiis liber I*, a cura di C. Codoñer, Paris 1992); in antologia (15-19) sono riprodotti alcuni estratti di tre raccolte anonime, nello specifico *Inter austrum* (cf. *Appendix Probi IV*, a cura di Fabio Stok, Napoli 1997), *Inter auferre* (cf. Giorgio Brugnoli, *Una silloge inedita di differentiae in un manoscritto di S. Gallo*, “Rendiconti dell’Istituto Lombardo di scienze e lette-

re”, 88, 1955, 201-216) e *Inter absconditum* (cf. Jan Wibert Beck, *Specimen litterarium de differentiarum scriptoribus Latinis*, Diss., Groningen 1883).

La terza grande classe (XIX-XXII) è formata dai glossari i quali costituiscono senza dubbio il gruppo più numeroso ed eterogeneo della produzione lessicografica che la tarda-antichità e il medioevo ci abbiano consegnato. Molto efficace è la spiegazione dell’origine di queste raccolte la quale «va per lo più ricondotta alle cosiddette *glossae collectae*. In poche parole: esse si riferiscono a testi interpretati, tra le righe o sui margini dei manoscritti che li contengono. Una volta raccolte, queste annotazioni, costituite ciascuna dal vocabolo del testo-base da spiegare e dalla sua relativa interpretazione o glossa, sono collocate, in una prima fase, nell’ordine in cui compaiono e, in un successivo momento, sono ordinate alfabeticamente, per lo più secondo la prima lettera» (XIX). In alcuni casi, l’origine autoriale è ancora ben riconoscibile – si possiedono infatti glossari virgiliani, terenziani, biblici, etc. – mentre, nella stragrande maggioranza dei casi, le varie fonti sono state contaminate tra loro fino a dare origine a compilazioni di estensione anche considerevole: il caso più emblematico è costituito dal *Liber glossarum* (o *Glossarium Ansileubi*), i lemmi del quale in parte «sono interpretati con qualche semplice sinonimo, altri sono dei veri e propri articoli di enciclopedia, a volte molto estesi» (21) in cui possono essere citate anche le *auctoritates* classiche che giustificano la spiegazione del vocabolo oscuro. Nell’esposizione dell’Autore, di grande interesse è anche la trattazione che viene svolta riguardo alla formazione delle principali raccolte lessicografiche tra la seconda metà del XIX secolo e la prima del XX: «Dopo il lavoro preparatorio di Gustav Loewe, che si concretizzò nel *Prodromus corporis glossariorum Latinorum*, opportunamente accompagnato dal sottotitolo *Quaestiones de glossariorum Latinorum fontibus et usu*, e che risale al 1876, fu Georg Goetz ad assumere il compito di pubblicare i glossari assieme, in unico *corpus*, appunto il *Corpus Glossariorum Latinorum*. Il risultato è costituito complessivamente da sette volumi» (XX). Curiosamente, il I della raccolta vide la luce per ultimo nel 1923 e costituisce una ricchissima dissertazione monografica sulla genesi e sullo sviluppo della lessicografia in età tardo-antica e medievale, la quale, seppur vecchia di un secolo, per ampiezza e profondità dei contenuti, costituisce ancora oggi un punto di partenza imprescindibile per chiunque si accosti allo studio di queste particolari opere. I volumi II-V (1888-1894) contengono l’edizione, solitamente in forma diplomatica, di un gran numero di glosse in parte bi-

lingui greco-latine o latino-greche, in parte monolingui latino-latino (cf. XXI n. 38 per una descrizione specifica del contenuto dei singoli tomi); molto opportuno è poi quanto Paolo Gatti afferma in relazione ai volumi VI-VII che costituiscono il cosiddetto *Thesaurus glossarum emendatarum*, «grandioso e molto accurato dal punto di vista critico, è ancora oggi il primo e praticamente unico strumento, indispensabile, per chi si voglia avventurare nel *mare magnum* del contenuto di buona parte delle più importanti sillogi che ci sono pervenute» (XXI). La seconda grande raccolta di glosse che ci ha consegnato la filologia novecentesca è ancora una volta legata al nome di Wallace Martin Lindsay che, in cinque volumi editi tra il 1926 e il 1931, pubblicò in forma di edizione critica – e non più solo diplomatica, come invece era nel *CGL* – un gran numero di lessici (cf. XXII n. 42 per il contenuto dei singoli tomi); di questa silloge di *Glossaria Latina* è giustamente evidenziato il grande merito di aver cercato di individuare le fonti classiche dalle quali sarebbero originariamente derivate le singole glosse. Data la tipologia eterogenea dei testi che possono essere compresi in questo terzo sottogenere, si evince con chiarezza perché l'Autore abbia dedicato una sezione antologica molto più ampia rispetto a quelle sinora incontrate (20-34) con ben dodici diversi *specimina*, esemplari delle diverse forme che i singoli glossari hanno assunto; tra i molti, segnalo l'estratto del *Liber glossarum* per il riferimento alla recentissima edizione digitale allestita da Anne Grondeux e Franck Cinato (cf. *Liber Glossarum Digital*, Paris 2016, <http://liber-glossarum.huma-num.fr>), quello dello pseudo Filosseno come esempio di glossario bilingue latino-greco e quello del *Corpus Glossary* per la presenza di lacerti anglosassoni, tra le più antiche attestazioni dell'antico inglese.

Risalenti al pieno medioevo (XII-XIII sec.) sono invece i due esempi del quarto sottogenere individuato da Paolo Gatti: esiste un rapporto molto stretto di diretta dipendenza tra il *Derivationum liber* composto da Osberno di Gloucester attorno al 1150 e le *Magnae derivationes* di Ugucione da Pisa († 1210), come ben mostrano gli esempi antologizzati, entrambi riferiti al verbo *amo* (35-36). Tanto il monaco britannico quanto il dotto giurista pisano «prend[ono] le mosse da vocaboli piuttosto comuni e semplici nella loro formazione, collocandoli alfabeticamente secondo la prima lettera, e da questi elenca[no] una più o meno lunga serie di *derivationes*. Qua e là si introducono anche alcune *auctoritates*» (XXIII).

Completa l'opera un repertorio bibliografico, suddiviso tra fonti e studi (XXV-XXVIII), che consente di integrare quello riferito all'originario

articolo di Ferruccio Bertini dato in appendice e dal quale prende idealmente le mosse il libro recensito (47-54).

Come affermavo anche in apertura a questa scheda, penso che il grande merito di quest'opera risieda nella completezza di informazioni, unita all'agilità che la contraddistingue: non è stato certamente semplice condensare in meno di cento pagine temi tanto ampi e complessi su cui la critica dibatte da tempi remoti e, per questo motivo, deve essere particolarmente applaudito lo sforzo compiuto dall'Autore nel rendere conto della pluralità di forme assunte dalla lessicografia latina tra l'età tardoantica e il medioevo, fornendo anche una bibliografia che arriva sostanzialmente alla contemporaneità. Quell'«intento meramente pratico e descrittivo», che era apertamente affermato nella "Premessa" sopra richiamata (VII), è particolarmente meritorio, in quanto consente di accostare subito, con autentico spirito filologico, i testi lessicografici attraverso la presentazione di estratti particolarmente significativi che, opportunamente letti in riferimento alla sezione teorica, sono da questa illuminati. Infine, penso che possano giovare di quest'opera non solo gli studenti universitari che, forse per la prima volta, incontrano un glossario antico, ma anche gli stessi specialisti della materia, in particolare gli editori ai quali sono rivolte queste parole: «Ma come vanno pubblicati i glossari? [...] Credo che si possano emendare le singole glosse, e che invece, per quanto riguarda i glossari che le contengono, bisognerebbe procedere con la massima cautela. Mi spiego: vocaboli mostruosamente depravati, i cosiddetti *monstra*, si sono insinuati in alcuni glossari e si sono propagati nelle raccolte che ne derivano. Essi hanno assunto il ruolo di lemmi e/o lezioni autentiche» (XXII). È questo un insegnamento particolarmente fecondo, dato che moltissimo è il lavoro che in questo particolare campo della filologia può e deve essere ancora compiuto. I frutti che questo potrà portare sono ancora fermi a uno stato poco più che embrionale: se negli ultimi anni sono state pubblicate nuove e migliori edizioni di testi lessicografici, tuttavia nei codici custoditi dalle biblioteche sono presenti materiali del tutto inediti che potrebbero ulteriormente arricchire la nostra conoscenza dei rapporti tra la cultura classica e quella delle popolazioni che avrebbero poi costituito l'embrione dell'Europa moderna.

Alessandro RE